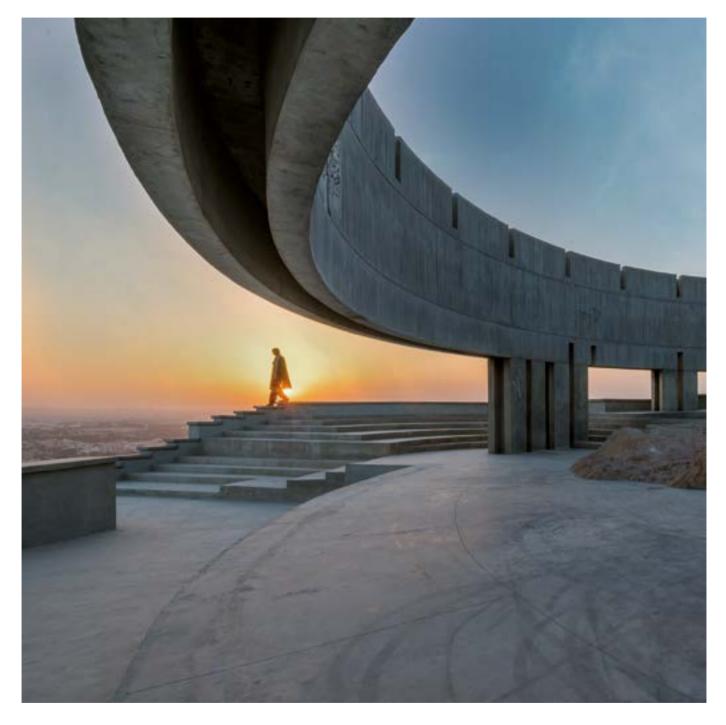


MAGAZINE FOR THE CULTURE
OF INDOOR PLANNING, ARCHITECTURE,
INNOVATION AND DESIGN



URBAN VISIONS: TANZHAUS BAROZZI VEIGA

ARCHITECTURE AND EDUCATION: EVERGREEN SCHOOL CAUKIN STUDIO

EXPERIMENTAL DESIGN: HOUSES OF CARDS ELASTICO FARM

ACCESSIBLE DESIGN:
OLYMPIC AND PARALYMPIC MUSEUM
DILLER SCOFIDIO + RENFRO

GUEST ARCHITECT:

BALKRISHNA VITHALDAS DOSHI DESIGNING THE FUTURE

CONTRIBUTORS: DANIELE LAURIA, MARCO COELLO, PIOTR LEWICKI, TAMARA TRIFFEZ

Sommario

Summary

56_59	PROGETTARE IL FUTURO / DESIGNING THE FUTURE Balkrishna Vithaldas Doshi
60_69	LE RADICI DEL FUTURO / ROOTS FOR THE FUTURE Cosa possiamo ancora imparare dai Grandi Maestri del XX secolo What we can still learn from the Great Masters of the twentieth century Daniele Lauria
70_87	INTERVISTA / INTERVIEW Architettura per le persone / Architecture for the people Balkrishna Vithaldas Doshi
88_97	UN SOFFIO D'INDIA / A BREATH OF INDIA Tamara Triffez
98_103	VISIONI DEL FUTURO / VISIONS OF THE FUTURE Contributo dal Mexico / Contribution from Mexico Marco Coello, C Cubica
104_107	IL FUTURO È QUI E ORA / FUTURE IS HERE AND NOW Contributo dalla Polonia / Contribution from Poland Piotr Lewicki, Lewicki Łatak



Guest architect: Balkrishna Vithaldas Doshi

Designing the Future Progettare il Futuro

Balkrishna Vithaldas Doshi

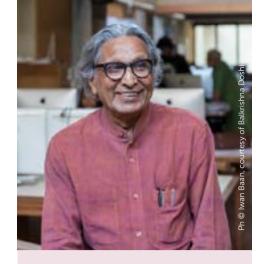
Progettare il Futuro

Designing the Future

Progettiamo edifici pensando durino per sempre e così, mentre mettiamo un mattone sopra l'altro, riserviamo la massima attenzione ad ottenere il perfetto equilibrio delle strutture, ma l'Architettura non è statica, è dinamica e quello che progettiamo in realtà non è il contenitore, ma il suo contenuto. L'architettura si nutre di memoria, di riferimenti alla storia dei luoghi e delle culture, e si deve arricchire delle nostre esperienze di vita per poter diventare luogo accogliente, rifugio, spazio vitale per le persone che la abiteranno, la visiteranno, la useranno per lavorarci. L'architettura non è semplicemente il guscio che vediamo, è l'aria e la luce che vi entrano o che vi sono trattenute, è il filtro al caldo e al freddo, è il riparo al rumore e alla frenesia della strada.

Per fare della Buona Architettura occorre capire profondamente la società in cui viviamo, comprenderne le trasformazioni, avere ben chiara l'importanza delle dinamiche economiche, della salute e dell'educazione delle persone e tenere ben presente il drammatico impatto del cambio climatico in gran parte del pianeta. Quello dell'architetto è un mestiere socialmente utile, perché dobbiamo farci carico del benessere delle persone. Come spesso mi capita di dire, non dobbiamo avere la supponenza di progettare il paradiso, ma la determinazione e la passione per creare luoghi dove vivere bene. È solo grazie a questa convinzione che io, che ho iniziato a progettare circa settanta anni fa, continuo a guardare avanti e ad avere fiducia nel futuro.









Smriti Van Memoriale e Museo del Terremoto / Earthquake Memorial & Museum Vastu Shilpa Consultants, Sangath, 2016 Architect Rajeev Kathpalia Location Bhuj, India Photo © courtesy of Balkrishna Doshi

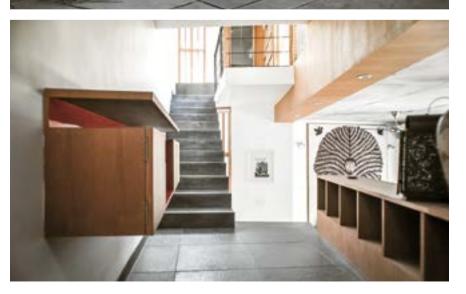


Smriti Van Memoriale e Museo del Terremoto / Earthquake Memorial & Museum Vastu Shilpa Consultants, Sangath, 2016

We often design buildings thinking they will last forever, so while we put one brick on top of the other we pay the utmost attention to achieve the best balance of the structures, but Architecture is not static, it is dynamic and what we design is not the container, but the content. Architecture feeds on memory, on references to the history of places and cultures and it must be enriched by our life experiences to become a welcoming place, a refuge, a vital space for the people who will inhabit it, visit it or work inside it. Architecture is not just the outer shell we see, it is the air and the light that enter or are retained in it, it is the filter against heat and cold, the shelter to protect from the noise and frenzy of urban life. To make Good Architecture we need to deeply know the society in which we live, to grasp its transformations, to have a clear understanding of the importance of the economic dynamics and people's health and education and to keep always in mind the dramatic impact of climate change across most of our planet. Architecture is a socially useful profession as we must take care of the well-being of people. As I often say, we must not have the arrogance to design the paradise, but the determination and passion to create places where to live well. It is only thanks to this belief that I, who started designing about seventy years ago, continue to look forward and to have faith in the future.







Bharti Annexe House Vastu Shilpa Consultants, Sangath, 2013 Architects Khushnu Panthaki Hoof, Sönke Hoof Ahmedabad, India Photo © courtesy of Balkrishna Doshi

Le radici del Futuro: cosa possiamo ancora imparare dai grandi Maestri del XX secolo

Daniele Lauria

Balkrishna Vithaldas Doshi ha sempre interpretato il suo lavoro di architetto con uno spiccato spirito di servizio. Nei suoi progetti ha interpretato con forza i principi del moderno in termini di progresso, una particolarità che è stata il perno, attorno a cui si è sviluppata la mostra antologica Architecture for the People, dedicatagli nel 2019 dal Vitra Design Museum. Durante le videochiamate con lui in questi ultimi mesi in cui abbiamo collaborato alla cura della sezione Designing the Future di IQD, mi ha spesso parlato di Le Corbusier e di Louis Kahn, delle loro personalità, della profonda ammirazione che il secondo nutriva per il primo, ma soprattutto di ciò che lui aveva imparato da loro, non solo in termini di nozioni e tecniche costruttive, ma, soprattutto, di approccio socio-culturale alla progettazione. Racconti che hanno messo in luce la sensibilità e la propensione di Doshi a creare, nel corso della sua vita professionale e personale, profondi legami con architetti - in primis con Germán Samper che avevano, come lui, affrontato la professione con un profondo impegno civico e che hanno lavorato con grande convinzione sui temi del social housing nelle grandi periferie del pianeta.



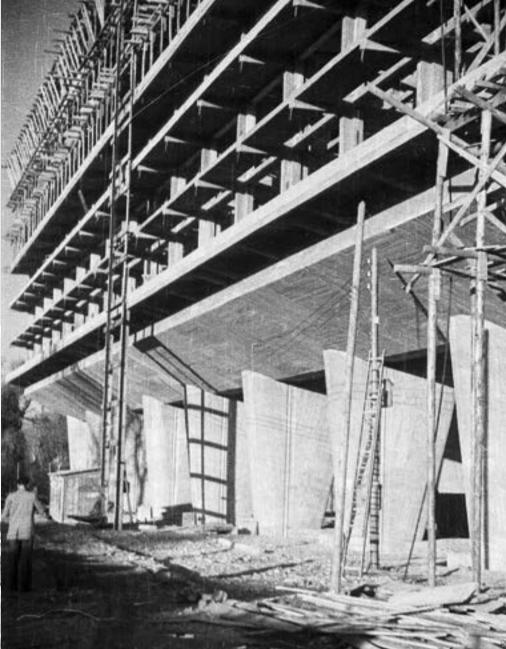
Young Balkrishna Doshi with Louis Kahn





A young Balkrishna Doshi with Le Corbusier

Le Corbusier in Chandigarh © Courtesy from the Germán Samper Archive



Building site of The Unité d'Habitation, by Le Corbusier, Marseille Ph. © unedited photo from the Germán Samper Archive



Una sensibilità fuori dal comune quella di Balkrishna Vithaldas Doshi. che si è sicuramente nutrita anche della spiritualità della cultura indù: è evidente il rimando in certe sue opere - penso ad esempio all'IIMB, l'Indian Institute of Management di Bangalore - agli interni dei templi del sud dell'India, dove, come ci ha raccontato, ha accompagnato Louis Kahn durante la fase di studio dei loro progetti di Ahmadabad. Nelle parole e nelle opere di Doshi c'è di fatto il sunto della grande lezione dell'architettura del XX secolo e dei suoi interpreti più autentici. L'Architettura più vera è quella che si fa carico delle necessità della società e che va ben oltre la patina del decoro. Di conseguenza la professione dell'architetto si pone in relazione con l'economia, la scienza, la sociologia e non si nutre di solo disegno. Così mi è parso del tutto ovvio che, fin dagli anni Sessanta, Doshi abbia fatto della sostenibilità un principio irrinunciabile e che quando gli è stato chiesto di fare il nome di un architetto che avesse operato con grande sensibilità ai temi del presente, così da rappresentare, a suo avviso, un esempio per il futuro, ci ha parlato di Hassan Fathy, l'architetto egiziano morto nel 1989 e conosciuto a suo dire troppo poco riconosciuto per i suoi straordinari progetti nelle periferie egiziane. In ogni risvolto del suo racconto è possibile leggere il messaggio che Doshi rivolge agli architetti: l'architettura deve farsi carico di quell'approccio concentrato sull'uomo e sulla natura. Una sfida ineludibile non solo per il futuro, ma anche per il presente che stiamo vivendo tra le sempre più schiaccianti evidenze di un modello di sviluppo insostenibile e l'angoscia dettata da pandemie che mettono a nudo la nostra fragilità e il bisogno di stringerci attorno a valori autentici, forti e primordiali.

IIMB Indian Institute of Management Balkrishna Doshi, 1992 Bangalore, India Ph. © VSF

Roots for the Future: what we can still learn from the great Masters of the twentieth century

Balkrishna Vithaldas Doshi has always interpreted his profession as an architect with a remarkable spirit of service. In his projects he has strongly interpreted the principles of modernity in terms of progress, a feature that has been the hub around which the anthological exhibition Architecture for the People, dedicated to him in 2019 by Vitra Design Museum, was developed. During my video calls with him in recent months in which we have collaborated to the section Designing the Future of IQD, he has often mentioned Le Corbusier and Louis Kahn, talking about their personalities, about the deep admiration the latter felt for the former, but specially about what he had learned from them, not only in terms of construction know-how and techniques, but, above all, of a sociocultural approach to design. Stories highlighting Doshi's sensitivity and inclination to create, throughout the course of his professional and personal life, deep ties with architects - primarily with Germán Samper who, like him, had approached their profession with a deep civic commitment, working with great conviction on the issues of social housing in the large suburbs of the planet.



Balkrishna Doshi with Germán Samper, 2018 the day of the Pritzker Prize awarding to Balkrishna Doshi Ph. © unedited photo from the Germán Samper Archive



A young Balkrishna Doshi with a young Germán Samper Ph. © unedited photo from the Germán Samper Archive

Detail of the façade of the Avianca building, Germán Samper, 1968 Bogotà, Colombia © Courtesy from the Germán Samper Archive Villa Olímpica de Cartagena Germán Samper with Eduardo Pombo Leyva and Ricaurte Carrizosa y Prieto, 1958 Cartagena, Colombia © Courtesy from the Germán Samper Archive

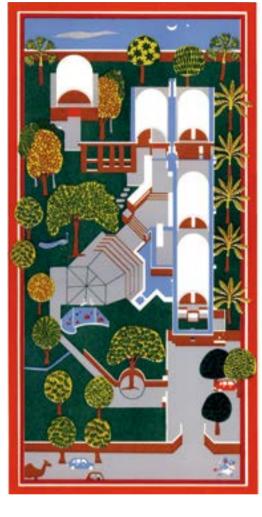




 ϵ

Miniature painting by Balkrishna Doshi of Sangath Architect's Studio, Ahmedabad, India Ph. © VSF





Sangath Architect's Studio, Balkrishna Doshi, 1980 Ahmedabad, India Ph. © VSF

Balkrishna Vithaldas Doshi's exceptional sensitivity surely fed also on the spirituality of Hindu culture: there is an evident reference in some of his works—for example, I am thinking about IIMB, the *Indian Institute of Management* in Bangalore—to the interiors of the Southern Indian temples, where, as he told us, he had accompanied Louis Kahn during the study phase of their projects in Ahmadabad. In Doshi's words and works there is in fact a résumé of the great lesson of the twentieth century architecture and of its most authentic interpreters. The truest Architecture takes into consideration the needs of the society and goes far beyond the decoration patina. As a consequence, the profession of architect relates to economy, science, sociology and it does not feed just on drawing. So it became obvious to me that since the 1960s Doshi has adopted sustainability as an

essential principle and when he was asked to mention an architect operating with extreme sensitivity on the themes of the present, to represent, in his opinion, an example for the future, he told us about Hassan Fathy, the Egyptian architect died in 1989 and known – in Doshi's opinion, not properly recognised – for his extraordinary projects in the Egyptian suburbs. In every detail of his story, it is possible to read the message Doshi addresses to architects: architecture must be focused on man and nature. An unavoidable challenge not only for the future, but also for the present we are living, amidst the more and more overwhelming evidences of an unsustainable development model and the anguish caused by pandemics which lay bare our fragility and the need to embrace authentic, strong and primordial values.

079 | STORIES Centre fo Art Vastu Shilpa Consultants, Sangath, 2018 Architects Khushnu Panthaki Hoof, Sönke Hoof Ahmedabad, India Photo © Vinay Panjwani, Khushnu Panthaki Hoof courtesy of Balkrishna Doshi









Daniele Lauria: Architecture for the People, ovvero Architettura per le Persone, era il titolo della retrospettiva che il Vitra Design Museum ti ha dedicato lo scorso anno. Potrebbe sembrare scontato dire che gli edifici debbano essere pensati e realizzati per le persone che li abiteranno e li utilizzeranno ma, in realtà, quest'affermazione presuppone una serie di questioni culturali, sociali ed economiche troppo spesso trascurate. Il tuo approccio progettuale riveste l'atto del costruire di una forte responsabilità etica.

Balkrishna Doshi: È realmente così: l'espressione Architettura per le Persone implica un'assunzione di responsabilità: significa che la nostra professione si pone al servizio della società e, cooperando con altre figure, ne diventa strumento di crescita. Questa frase sintetizza il mio percorso formativo e professionale e contraddistingue i miei progetti, in ambito sia privato sia pubblico, tutti in qualche modo correlati al tema dell'educazione, che ritengo cruciale nelle dinamiche sociali e culturali di una comunità. L'educazione è un tema centrale nella mia architettura e non solo nei miei lavori per edifici e campus universitari. Ho sentito da subito l'esigenza di farmi carico delle problematiche culturali e educative delle persone interpretando l'architettura come infrastruttura sociale. A partire dalla seconda metà del ventesimo secolo le città hanno subìto una rapida metamorfosi attraendo chi abitava le campagne e i centri più piccoli. I nuovi arrivati, che non avevano alcun bagaglio educativo e culturale, necessitavano di case, ma anche di scuole e di posti di lavoro. Era necessario garantire luoghi e opportunità di educazione e apprendimento. Pensavo, insieme a tanti altri colleghi della mia generazione, che dovevamo farci carico di questa situazione, che dovevamo progettare pensando alle necessità della vita quotidiana, alle esigenze di socialità e di attività educative e lavorative delle persone. Si trattava di implementare la città moltiplicandone le utilità perché se non organizzi lo spazio, dando risposta alle persone, è facile che queste lo occupino irrazionalmente, e ciò, su larga scala, genera suburbi. In India, così come in qualsiasi altra area del mondo. Ciò è vero ancora oggi, visto che oramai la maggior parte della popolazione mondiale vive nelle città. Si trattava di cambiare l'approccio dell'architettura, che fino a quell'epoca si era occupata di offrire soluzioni costruttive a chi già abitava la città; dovevamo interpretare il nostro lavoro con sensibilità e competenze di carattere socio-economico e culturale. Volevamo creare comunità. Contribuire a definire uno stile di vita. Questo è stato il mio impegno professionale, per tutta la vita.

Daniele Lauria: Architecture for the People was the title of the retrospective that Vitra Design Museum dedicated to you last year. It might seem obvious to say that buildings are designed and built for the people who will inhabit and use them, but actually this statement supposes a series of cultural, social and economic issues that are too often neglected. Your design approach entrusts to the act of building a strong ethical responsibility.

Balkrishna Doshi: It is true, the expression Architecture for the People implies an assumption of responsibility: it means that our profession is at the service of society and, by cooperating with other figures, it becomes an instrument for its growth. This expression summarizes my educational and professional path and characterizes my projects both in the private and in the public sector, which are all somehow related to the theme of education, that I consider crucial in the social and cultural dynamics of a community. Education is a key issue in my architecture and not only in my works for university buildings and campuses. From the very beginning I felt the need to take care of people's cultural and educational issues, interpreting architecture as a social infrastructure. From the second half of the Twentieth century, cities started to undergo a rapid metamorphosis, attracting people from the countryside and smaller towns.



Installation Balkrishna Doshi, Architecture for the People, Vitra Design Museum, 2019 Photo Norbert Miguletz Courtesy of © Vitra Design Museum CEPT, view of the School of Architecture from the north lawn Balkrishna Doshi Ahmedabad, India Ph @ VSE



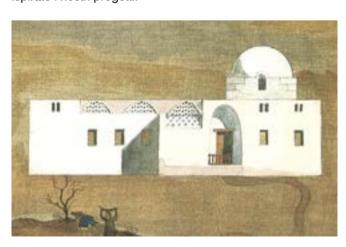


Installation Balkrishna Doshi, Architecture for the People Vitra Design Museum, 2019 Photo Norbert Miguletz Courtesy of © Vitra Design Museum

The new inhabitants had no educational and cultural background and for this reason they needed houses, but also schools and workspaces. It was necessary to provide educational and learning places and opportunities. I thought, as many colleagues of my generation did, that we had to design considering the people's needs of everyday life, of sociality and of the educational and work activities. We had to implement the city by increasing its utilities, because if you do not organize the people's space, they can easily occupy it irrationally and, on a large scale, this generates suburbs. In India as everywhere in the world. This is still true today, since most of the world's population is now living in cities. We had to change the approach of architecture that, until then, had offered building solutions to those who were already living in the city; we had to interpret our work with socio-economic and cultural awareness and skills. We wanted to create *communities*. To help establish a new lifestyle. This has been my professional commitment, my whole life long.

DL: Il tuo accenno ai fenomeni di urbanizzazione mi ricorda quanto mi raccontava German Samper, tuo grande amico e collega degli anni trascorsi presso l'atelier parigino di Le Corbusier, con riferimento alla Bogotà degli anni '50 e '60 e più in generale a quanto era avvenuto in gran parte dell'America Latina. Sembra che voi due, così come altri architetti della vostra generazione, abbiate alimentato la vostra attività professionale di grandi valori umanistici. Non a caso eravate molto impegnati sul fronte del *social housing*.

BD: A questo proposito devo dirti che l'architetto che ho più apprezzato e studiato nei primi anni della mia carriera, ma che tutt'oggi amo, è Hassan Fathy. Nel 1945 era a capo dell'Ufficio Tecnico della città de Il Cairo e ricevette l'incarico di creare il villaggio di *Nuova Gourna* dove si sarebbero trasferiti gli abitanti della Vecchia Gourna, che insisteva nell'area degli scavi delle tombe faraoniche dell'antica Tebe. Fathy cercò di conjugare l'esigenza di minimizzare ali spazi abitativi con quella di definire uno stile di vita comunitario improntato a un'attiva partecipazione popolare. Un modello progettuale ancora valido. Il lavoro di Hassan Fathy è stato per me di stimolo a interpretare la mia professione con responsabilità. Certamente questa sensibilità è maturata negli anni in cui frequentavo lo studio di Le Corbusier a Parigi. Vi ero entrato con la speranza di collaborare ai suoi progetti di Chandigarh e poi sono rimasto alcuni anni collaborando anche ai suoi progetti di Ahmedâbâd. In quegli anni, e fin dal mio ingresso nello studio, German è stato per me come un fratello maggiore. Ci parlava spesso della Colombia, di come si viveva laggiù, delle trasformazioni in atto nella società, nell'economia. Furono anni stimolanti. Eravamo tutti curiosi e appassionati delle tematiche sociali, culturali ed economiche di quell'epoca. Spesso Le Corbusier mi faceva domande sul modo di vivere e di lavorare in India, parlavamo di come creare una casa, di come creare una comunità, di come migliorare l'educazione e il lavoro delle persone, di come ridefinire uno stile di vita capace di tener conto del substrato culturale delle tradizioni ma di confrontarsi al contempo con la modernità. Questi erano gli argomenti che avrebbero orientato il nostro lavoro, ispirato i nostri progetti.





Hassan Fathy, in Cairo Ph. © from the archive of Dimitri Papadimos and Joannis D. Papadimos

DL: Your reference to the urbanization phenomena reminds me of what a great friend and colleague of yours during the years at Le Corbusier's atelier, German Samper, told me about Bogotà in the '50s and '60s and, more generally, about what happened in most Latin American countries. I think that you two, as well as other architects of your generation, have fed your professional activity with great humanistic values. It was no coincidence that you were very active in *social housing*.

BD: In this regard I would like to say that the architect I have admired and studied the most in the early years of my career, and I still love today, is Hassan Fathy. In 1945 he was head of the Technical Office of Cairo and was commissioned to create the New Gourna village, to where the inhabitants of Old Gourna would move, located on the excavation area of the Pharaoh's tombs of ancient Thebes. Fathy tried to combine the need to minimize the living spaces with the need to define a community lifestyle based on an active popular participation. This design model is still valid. Hassan Fathy's work inspired me to interpret my profession responsibly. Certainly this awareness grew during the years I worked at Le Corbusier's studio in Paris. I had entered it with the hope of supporting his Chandigarh projects and then I stayed a few years also collaborating on his Ahmedâbâd projects. During those years, since when I entered the studio. German was like an older brother to me. He often told us about Colombia, about the way people lived there, about the social and economic transformations that were taking place. Those were exciting and stimulating years. We were all curious and enthusiast about the social, cultural and economic issues of that time. Often Le Corbusier asked me about the way of living and working in India, we talked about how to create a house, how to create a community, how to foster people's education and work, how to redefine a lifestyle based on the cultural background of traditions but at the same time related to modernity. These were the topics that would have guided our work, inspired our projects.





New Baris Village Hassan Fathy, 1967 Kharga, Egypt Ph. © Viola Bertini



Roof and dome of the Mosque Hassan Fathy Gourna, Egypt Ph. © Marc Ryckaert

New Gourna, drawing Hassan Fathy

BD: Sicuramente è stato importante condividere esperienze diverse e l'obiettivo delle nostre conversazioni ideogenetiche era quello di mettere a fuoco i temi principali di progetto per Chandigarh prima e per Ahmedâbâd poi. Sentivamo l'importanza di risolvere questioni costruttive tanto quanto di dare risposte di carattere sociale: era forte la volontà di costruire edifici moderni in un contesto con scarsità di materiali e tecnologie. Lavoravamo molte ore al giorno per capire come utilizzare i materiali e le competenze locali sapendo che avremmo operato in un ambito di scarsezza di risorse, di acqua, di tecnologie. Cercavamo di capire come approfittare delle risorse naturali e come far interagire l'architettura con condizioni climatiche molto particolari - il caldo estremo, l'umidità, le grandi piogge - per garantire benessere abitativo. Soprattutto ci concentravamo sull'esigenza di risparmiare acqua, di fare in modo che se ne sprecasse il meno possibile. Abbiamo lavorato a questi temi con grande determinazione pensando a come sfruttare tecniche di raffrescamento naturale, approfittare della ventilazione trasversale, creare ombra e proporzionare gli spazi per renderli confortevoli. Di fatto stavamo affrontando la progettazione anche da un punto di vista economico. Le Corbusier ci diceva spesso che studiare economia era una competenza indispensabile per noi architetti, perché avrebbe guidato la nostra capacità di usare i materiali, le tecnologie e le risorse naturali.

DL: Cosa ricordi della quotidianità presso l'atelier di Le Corbusier?

BD: La vita a Parigi era davvero piacevole: andavamo al lavoro a piedi o in bicicletta, lavoravamo molto e a lungo, ci fermavamo per pranzare insieme e per scambiare qualche commento di vita privata. Le Corbusier aveva una sua stanza più tranquilla, ma spesso stava con noi, parlavamo correntemente di economia, commentavamo le notizie del mondo anche perché eravamo convinti che tutto ciò che ruotava attorno alla nostra professione la condizionava. Talvolta Le Corbusier era silenzioso, ma sempre presente e attivo nelle discussioni e ha avuto il grande merito di aver creato un gruppo di architetti interessati a mettere la propria professione al servizio del miglioramento della vita delle persone e delle comunità. Ci ripeteva spesso che per far bene il nostro lavoro erano necessari due presupposti: il primo disegnare spazi confortevoli per l'abitare, residenze a misura d'uomo che favorissero la vita familiare, il secondo che le persone avessero un lavoro e disponibilità economiche per poter costruire le loro abitazioni.

DL: So we could say that Le Corbusier's Indian projects have been developed also as a consequence of this continuous exchange of opinions and thoughts with you, with German and, I imagine, with other architects of the studio, including Rogelio Salmona.

BD: It was certainly important to share different experiences and, in a sort of brainstorming, to establish the main design focuses for Chandigarh first and then for Ahmedâbâd. We felt the importance of solving construction issues as well as of giving social responses, we had a strong desire to build modern buildings in contexts with a scarcity of materials and technologies. We worked many hours a day to understand how to use local materials and skills knowing that we would operate with a scarcity of resources, water and technologies. We tried to understand how to take advantage of the natural resources and to make architecture interact with very particular climatic conditions - extreme heat, humidity, heavy rain - to ensure healthy living and well-being. We mainly focused on the need to save water, to be sure we wasted as little as possible. So we worked on these issues with great dedication, thinking about how to use natural cooling techniques, to take advantage of transverse ventilation, to create shade and to balance the spaces to make them comfortable. We were actually facing the design issue also from an economic point of view. Le Corbusier often told us that economics was an indispensable skill for us architects. because it guides our ability to use materials, technologies and natural resources.

DL: Can you tell us some of your memories of everyday life at the Le Corbusier's atelier?

BD: Life in Paris was really pleasant: we walked or cycled to work, we worked hard and for many hours, we stopped just to have lunch together and to exchange some comments on our private lives. Le Corbusier had a quieter room but he was often with us, we used to talk about economics, to comment on the world news also because everything that was related to our profession influenced it. Sometimes Le Corbusier was silent, but he was always present and active in the discussions and had the great merit of having created a group of architects interested in carrying out their profession to improve the lives of people and of our communities. He often told us that two conditions were necessary to do our job properly: the first was to design comfortable living spaces and *man-sized* houses to favour the family life, and the second that people had a job and the financial resources to build their homes.



Haute Cour Le Corbusier Chandigarh, India Ph. © Cemal Emden





Palace of Assembly Le Corbusier Chandigarh, India

Secretariat building Le Corbusier Chandigarh, India Ph. © Cemal Emden

DL: Tu hai avuto modo di collaborare anche con un altro grande Maestro del Novecento, Louis Kahn. Di lui cosa ricordi?

BD: Incontrai Louis Kahn all'inizio degli anni sessanta. a Philadelphia, dove insegnavo all'Università della Pennsylvania. Volevo invitarlo a progettare l'Indian Institute of Management di Ahmedâbâd (1962), a cui abbiamo poi lavorato insieme, a più riprese, praticamente fino all'anno della sua morte, nel 1974. Quando mi presentai al suo studio, le sue assistenti mi dissero che era molto occupato e che probabilmente mi avrebbe potuto ricevere solo l'indomani. Dissi loro di comunicarali che venivo da Parigi e stavo collaborando con Le Corbusier. A quel punto uscì dal suo studio per dirmi che voleva invitami a cena! Kahn era curiosissimo di sapere tutto ciò che potevo dirali su Le Corbusier, lo considerava una sorta di Guru. Mi chiese informazioni sul suo approccio alla progettazione, sul suo processo creativo, su quali fossero i temi di cui parlava o si interessava.

Parlammo molto anche dei progetti di cui mi ero occupato per lui in India e, visto che faceva molte domande, gli dissi di accettare il mio invito a venire ad Ahmedâbâd perché molti dei temi di cui avremmo potuto parlare sarebbero stati di più facile comprensione sul posto. Se gli interessava collaborare con me al progetto e sapere di più del lavoro svolto con Le Corbusier doveva venire in India. Credo che abbia accettato il mio invito più per questo, per conoscere da vicino i progetti del suo *Guru* che per l'incarico in sé.

DL: Quindi si può dire che hai creato tu una connessione tra questi due grandi Maestri. Quando poi Kahn arrivò in India, quale fu il suo approccio alla progettazione?

BD: Kahn s'interrogava su come usare al meglio le risorse naturali e i materiali locali, in primis il mattone, ma anche come riprodurre quell'alternanza di luci e ombre che è propria delle nostre città. Mi tornò molto utile riprendere gli argomenti trattati con Le Corbusier e condividerli con lui, anche se la sua matrice di pensiero era in parte diversa da quella del suo Guru. Mi sembrava particolarmente risoluto nel tener fede ai cardini della sua architettura - con riferimento a materiali, colori e luce - e ad approfondire la dimensione sacrale dell'architettura. Kahn volle visitare non solo gli edifici di Le Corbusier, ma anche molti templi indiani per esplorare e comprendere meglio la nostra cultura. Era colpito da come la loro maestosità esaltasse la spiritualità, da come la pietra cambiasse colore sotto il sole e nascondesse, nelle pieghe d'ombra, spazi complessi e affascinanti. Posso dire che i progetti sviluppati con Kahn hanno una forte matrice spirituale e naturale. I nostri dialoghi erano all'insegna della semplicità, della purezza e anche della plasticità perché l'impegno progettuale massimo era dedicato al rapporto tra pieni e vuoti, tra ombra e luce. Credo che Kahn sia riuscito ad armonizzare la tradizione, non solo costruttiva ma anche spirituale dell'India, con il profilo e le ambizioni dell'architettura moderna.

DL: You had also the opportunity to work with another great master of the twentieth century, Louis Kahn. What do you remember about him?

BD: I met Louis Kahn in the early Sixties in Philadelphia. where I was teaching at the University of Pennsylvania. I wanted to invite him to design the *Indian Institute of* Management Ahmedâbâd (1962), on which we have then worked together, on several occasions, practically until his death (1974). When I showed up at his studio, his assistants told me that he was very busy and maybe he would have met me only the following day. I told them to inform him that I was coming from Paris and I was a collaborator of Le Corbusier. At that point he came out of his room to invite me to dinner! Kahn was very curious to know everything I could tell him about Le Corbusier, whom he considered a sort of Guru. He asked me about his design approach, his creative process, the topics about which he talked and in which he was interested. Then we talked a lot about the projects on which I have worked for him in India and, as he was asking me many questions about them. I told him to accept my invitation to come to Ahmedâbâd because there he would have better understood many of the topics of our conversation. If he was interested in collaborating with me on the project and knowing more about the work developed with Le Corbusier, he had to come to India. I think he accepted my invitation more for this, to know the projects of his Guru more closely, than for the new work.

DL: So we can say that you have created a link between these two great Masters. When Kahn arrived in India, which was his design approach?

BD: Kahn wanted to learn how to make the best use of natural resources and local materials, firstly the brick, but also how to recreate that alternation of lights and shadows typical of our cities. So it was really very useful for me to share with him the topics faced with Le Corbusier, even if his thought matrix was partly different from that of his Guru. He seemed to be particularly determined in being faithful to the fundamental principles of his architecture related to material, colour and light and in studying in depth the sacred dimension of architecture. In addition to the buildings designed by Le Corbusier, Kahn visited many temples in India to explore and better understand our culture. He was deeply impressed by the way their grandeur could enhance spirituality and how the stone changed colour under the sun, hiding in the shadow folds complex and charming spaces. I can say that the projects I developed with Kahn have a very sharp spiritual and natural matrix. Our dialogues were focused on simplicity, purity and plasticity because our maximum design commitment was dedicated to the relation between solids and voids, shadow and light. I think Kahn managed to combine both the constructive and the spiritual tradition of India with the profile and ambitions of modern architecture.

IIMA Indian Institute of Management Louis Kahn Ahmedabad, India Ph. © Cemal Emden

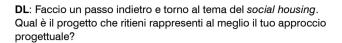








IMMB Indian Institute of Management Balkrishna Doshi Bangalore, India Ph. © Vinay Panjwani Courtesy of © VSF



BD: Ricordo sempre con piacere il mio primo lavoro di social housing a Pune. Per quel progetto dovevamo soddisfare due requisiti, uno costruttivo e l'altro sociale. Mi sono subito ricordato della lezione di Le Corbusier e di Kahn di usare i mattoni nel miglior modo possibile così da ridurre le quantità di cemento e acciaio, materiali in India più scarsi e costosi. Il mio impegno progettuale era diretto a interpretare al meglio la relazione tra elementi strutturali e non e sulla caratterizzazione del concetto del courtain wall, la facciata continua. La interpretai quasi fosse un sipario dietro il quale si celavano volumi puri, pieni di luce.

DL: Un tuo progetto di grande fascino è l'*Indian Institute* of *Management* di Bangalore. Anche qui ritroviamo tracce dell'influenza dei tuoi Maestri.

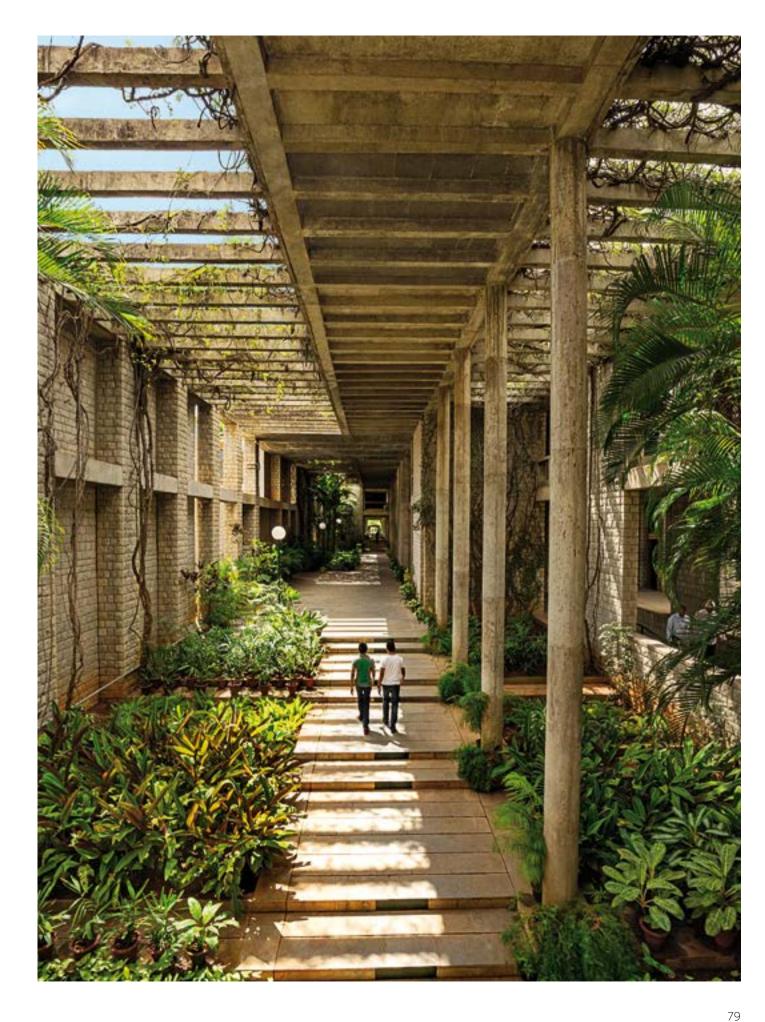
BD: Ho imparato molto da Le Corbusier e da Kahn. La loro lezione più importante è stata quella di creare spazi di grande suggestione usando materiali semplici e ho sempre fatto mio il loro invito a guardare i risvolti sociali della nostra professione, a osservare la natura, a convivere con le difficoltà climatiche, a includere il verde nella progettazione, a esaltare la plasticità degli ambienti e il gioco di luci ed ombre e a esaltare una certa spiritualità dell'architettura. Il campus di Bangalore è stato concepito come una Green City. Volevo creare dei templi contemporanei, riprodurre la semplicità ma anche l'intensità spaziale e il rapporto di chiaroscuro degli edifici sacri del sud dell'India all'interno di una struttura moderna. Mi sono concentrato, ancora una volta, sulle risorse naturali, ho studiato il clima per cercare di sfruttare al meglio la ventilazione naturale, il movimento del sole e la sua luce per disegnare spazi interconnessi che fluissero uno nell'altro senza separazioni, dall'interno all'esterno con corridoi, atri, pergole. Nello sviluppo di questo progetto mi sono ricordato spesso di quando Kahn diceva: usa un solo materiale, minimizza l'uso di risorse e materiali, usa un solo colore e crea architetture pure, di ombre e di luce, di movimento, di profonda spiritualità.







CEPT, School of Architecture Balkrishna Doshi Ahmedabad, India Ph. © VSF

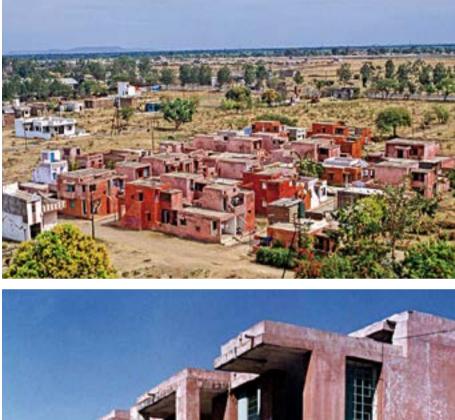


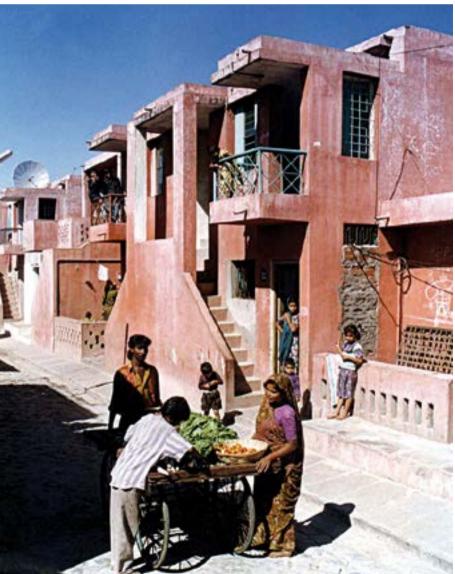
DL: I go back one step to *social housing*. Which is in your opinion the project that best represents your design approach?

BD: I always remember with great pleasure my first social housing work in Pune. For that project we had to meet a constructive and a social requirement, so I immediately remembered the lesson of Le Corbusier and Kahn to make the best use of bricks in order to minimize the use of cement and steel, which are scarcer and more expensive in India. My design commitment aimed at best interpreting the relation between structural and non-structural elements and at characterizing the concept of curtain wall. I interpreted it as if it were a sort of curtain behind which we had pure volumes full of light.

DL: I think one of your most charming projects is the *Indian Institute of Management* in Bangalore. Here too we can find traces of the influence of your Masters.

BD: I learned a lot from Le Corbusier and Kahn. Their most important lesson was that to create highly evocative spaces using simple materials and I have always embraced their creed to consider the social aspects of our profession, to observe nature, to learn how to live with any climate difficulty, to introduce greenery in our design, to enhance the sculptural quality of spaces and the interplay of light and shadow, to focus on a certain spirituality of architecture. The campus of Bangalore was envisioned as a sort of Green City. I wanted to create contemporary temples: to reproduce the simplicity but also the same spatial intensity and the chiaroscuro relation of the sacred buildings of southern India within a modern structure. Once again I focused on natural resources, I studied the climate to try to make the most of natural ventilation, sun movement and natural light to design interconnected spaces flowing one into the other without separations, from inside to outside with hallways, atria, pergolas. During the development of this project I often remembered Kahn when he used to say: use only one material, minimize the use of resources and materials, use only one colour and create pure architecture made of shadow and light, movement and spirituality.









Premabhai Hall Balkrishna Doshi Ahmedabad, India Ph. © Vinay Panjwani Courtesy of © VSF

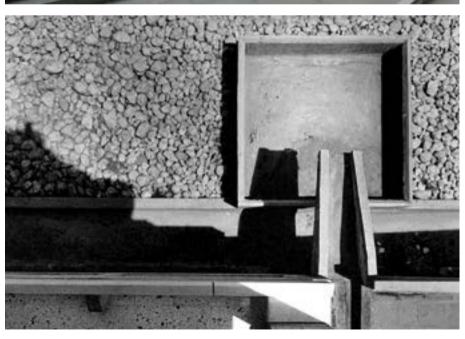


- **DL**: Il tema della sacralità dello spazio e della spiritualità ricorre molto spesso nei tuoi racconti. È in qualche modo legato alla religione e alla filosofia del tuo Paese?
- BD: Certamente la nostra architettura risente dell'influenza della cultura indù, della centralità dell'essere umano, della gioia di vivere, del rispetto reciproco, di un approccio etico alle attività umane. Diventa, quindi, importante che il progetto debba farsi carico della partecipazione attiva delle persone, della comunità come estensione della famiglia. Così facendo gli edifici non sono più elementi statici, ma diventano i protagonisti del nostro modo di vivere e contribuiscono a definire l'identità delle nostre città. L'architettura finisce per essere un'infrastruttura per la nostra vita e per le nostre società e non semplicemente una questione progettuale.
- **DL**: That of the sacredness of space and of the spirituality is a recurring theme in your speeches. Is it somehow related to the religion and philosophy of your country?
- **BD**: Certainly our architecture is influenced by the Hindu culture, by the centrality of the human person, the joy of living, the mutual respect and an ethical approach to human activities. It is important to be aware that the project is responsible for the active participation of people and of the community, intended as an extension of the family. In this way buildings are no longer static elements, but they are the protagonists of our lives and they contribute to creating the identity of our cities. Architecture becomes an infrastructure for our life and for our societies and not just a design matter.









Insitute of Indology Balkrishna Doshi, 1962 Ahmedabad, India Courtesy of © VSF

DL: Hai definito il tuo progetto di Bangalore una *Green City*. Credi che il tema della sostenibilità e del ripensare il verde urbano possa essere la chiave per progettare la *Città del Futuro*?

BD: Il mio studio si chiama Vastu Shilpa, due parole sanscrite che potremmo tradurre con l'arte di progettare l'ambiente, e ho fondato, qui a Ahmedâbâd, il Centro per la Pianificazione e la Tecnologia Ambientale (Centre for Environmental Planning and Technology), quindi ritengo che certamente le nostre città debbano svilupparsi all'insegna della sostenibilità e del connubio tra ambiente e tecnologia. Ciò nonostante, se mi chiedessi quale città potrebbe essere per me un modello o un riferimento per il prossimo futuro, ti parlerei di una città molto antica, Jaisalmer, nello stato indiano del Raiasthan, che chiamiamo *La città d'Oro*, Jaisalmer è interamente costruita in pietra, gialla come l'oro, e sovrastata dalla sua Fortezza. Situata nel deserto, questa città ha una relazione osmotica con l'ambiente e la natura, dove lo spazio costruito è orientato all'armonia e alla dimensione socio-culturale della comunità. Questo riguarda sia la parte ricca sia la parte povera della città, idealmente unite dalla pietra gialla. Quindi, credo che la città del futuro debba certamente essere improntata alla sostenibilità, ma soprattutto debba mettere l'uomo e le relazioni sociali al centro della propria pianificazione. Non sarà, certo, una responsabilità solo degli architetti ma di una pluralità di soggetti. A questo proposito mi piace sempre ricordare l'Aga Khan Foundation, impegnata a favore dello sviluppo umano, della partecipazione delle comunità, della cultura e dei diritti umani in tutto il mondo.

DL: In conclusione, dopo aver parlato molto di grandi figure del passato, ci sono architetti contemporanei che apprezzi particolarmente?

BD: Tra gli architetti contemporanei, e per rendere onore al tuo Paese, apprezzo Renzo Piano. Mi piace la sua capacità di miscelare le componenti tecnologiche con quelle naturali per disegnare spazi a misura d'uomo. Direi che il risultato di questa sua *miscela* è molto elegante, quasi poetico nella capacità di gestire la luce e lo spazio. E, rimanendo all'Italia, ricordo con grande piacere il lavoro di Giancarlo De Carlo, che, ritengo, dovrebbe essere maggiormente valorizzato. Leggevo con grande interesse la sua rivista *Spazio e Societ*à, dove affrontava temi ai quali lavoravo per i miei progetti.

DL: You have called your Bangalore project *Green City*. Do you think that sustainability and the redesign of the urban green spaces can be the design key of the *City of the Future*?

BD: My studio's name is Vastu Shilpa, two Sanskrit words that can be translated as the art of environmental design, and I have founded here in Ahmedâbâd the Centre for Environmental Planning and Technology, so I certainly believe that the development of our cities should be based on sustainability and on the combination of environment and technology. Nonetheless, if you ask me which city could be a model or a reference for the near future. I would tell you about a very ancient city, Jaisalmer, in the Indian state of Rajasthan, which we call the Golden City. Jaisalmer is built entirely out of yellow sandstone, precisely yellow as gold, and it is dominated by its Fort. Located in the desert, it features an osmotic relation with landscape and nature, where the built space is conceived to convey harmony and to be functional to the socio-cultural dimension of the community. This concerns both the rich and the poor part of the city, which are united by the same yellow sandstone. So I believe that the City of the Future will certainly have to take care of sustainability but above all it will have to consider human being and social relations at the centre of its planning. Certainly architects will have to share this responsibility with a plurality of subjects. In this regard, I always like to remember the Aga Khan Foundation which is committed to support human development, the participation of communities, culture and human rights all over the world.

DL: To conclude, we talked a lot about great figures from the past, is there any contemporary architect you particularly appreciate?

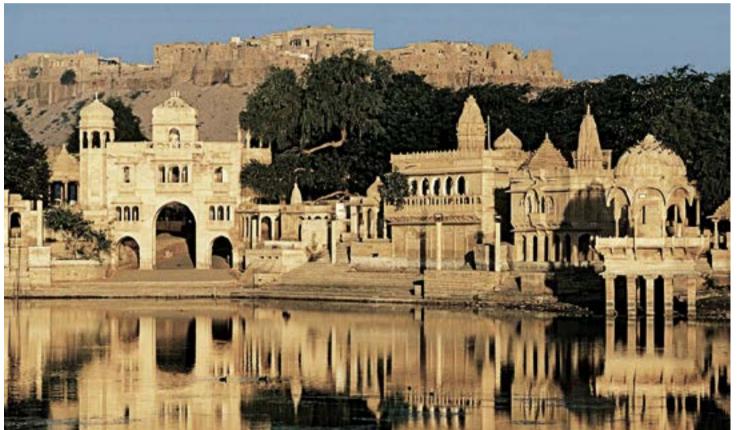
BD: Among contemporary architects, to honour your country, I appreciate Renzo Piano. I like his ability to mix technological and natural components to design human-friendly spaces. I would say that the result of this *blend* is refined, almost poetic in its ability to manage light and space. And then, remaining in Italy, I remember with great pleasure the work of Giancarlo De Carlo, whom, I believe, should be more appreciated. I used to read with great interest his magazine *Space and Society* where he presented topics on which I worked with my projects.





City of Jaisalmer The *Golden City*, India Ph. © Gérard Janot, 2005

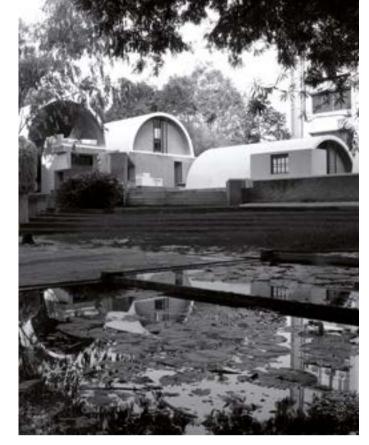




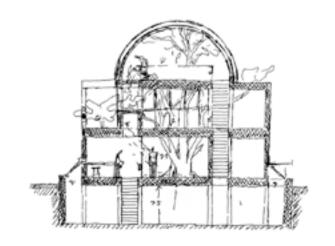
FLAME Foundation for Liberal Arts and Management Education VSC, 2007 Pune, India Courtesy of © VSF

Daniele Lauria, classe 1971, studia e si laurea in architettura a Firenze nel 1995 e, subito dopo, partecipa alla redazione di alcuni piani di recupero edilizio e urbano del capoluogo toscano. Nel 1999 inaugura lo Studio Lauria con il progetto per un padiglione espositivo in Piazza della Signoria, esposto alla Biennale di Architettura di Venezia del 2000. Nel 2009, a partire dal Brasile, avvia le collaborazioni professionali che oggi sono alla base di un network internazionale attivo in oltre venti città, che sviluppa progetti centrati sul tema della sostenibilità, in particolare applicata al recupero edilizio. Viaggia instancabilmente all'interno di guesto network, pur mantenendo salde le sue radici in Italia, principalmente nelle città di Firenze e Milano, dove opera prevalentemente nell'ambito del restauro per committenti privati e pubblici, tra i quali le Gallerie degli Uffizi. Da sempre attivo in ambito culturale, nel corso degli anni ha svolto ruoli di direzione artistica per importanti eventi internazionali e partecipato attivamente alla programmazione del Centro Culturale Cidad3 di San Paolo in Brasile. Scrive periodicamente per riviste di architettura con approfondimenti sulle trasformazioni in atto nelle grandi metropoli contemporanee. Nel corso degli anni ha avuto l'onore di avviare dialoghi e collaborare attivamente con architetti del calibro di Renzo Piano, Leonardo Benevolo, Yona Friedman, German Samper, Kengo Kuma e Balkrishna Doshi.

Daniele Lauria, born in 1971, studied and graduated in architecture in Florence in 1995 and, immediately afterwards, he took part in the design of some building and urban recovery plans for the Tuscan capital. In 1999 he inaugurated his Studio Lauria with the design of an exhibition pavilion in Piazza della Signoria, which was then exhibited at the Venice Architecture Biennale in 2000. In 2009, starting from Brazil, he initiated the professional collaborations that today form the basis of an international network, active in over twenty cities, which develops projects focused on sustainability, in particular applied to building renovation. He travels tirelessly within this network, while maintaining his roots in Italy, mainly in the cities of Florence and Milan, where he works mostly in the field of restoration for private and public clients, including the Uffizi Galleries. Culturally active, he has over the years held the position of Art Director for important international events and actively participated in the programming of the Cidad3 Cultural Centre of Sao Paulo, Brazil. He periodically writes for architecture magazines with insights into the transformations taking place in the great contemporary metropolises. Over the years he has had the honour of initiating dialogues and actively collaborating with architects of the highest calibre such as Renzo Piano, Leonardo Benevolo, Yona Friedman, German Samper, Kengo Kuma and Balkrishna Doshi.













Sangath Architect's Studio Balkrishna Doshi, 1980 Ahmedabad, India Ph. Courtesy of © VSF